

DOSSETTI, LA DC E I VESCOVI

L'esule di Gerico

Il nome di Dossetti, fuori di una vasta cerchia, credo non desti alcuna eco in chi ha meno di quarant'anni; eppure fu sulla bocca di tutti a partire dal '45, nei contrasti sul problema istituzionale, nei primi anni della Repubblica, allorché si parlava del gruppo dei professori (Dossetti, Lazzati, Fanfani, La Pira), nella lunga elaborazione della Costituzione, nella sua appassionata difesa dell'art. 7, il richiamo ai Patti Lateranensi.

Lo rivedo studente eccezionale, la persona diritta, il volto pallido, che elaborava una tesi di laurea che compì sotto la direzione di chi mi succedette nella cattedra bolognese e fu poi trasformata in un volume di finissima elaborazione, che costituì il maggior titolo in un concorso universitario di pochi anni appresso, che gli valse la cattedra alla Università di Modena. Non rammento di averlo mai visto ridere; fin da giovane appariva quegli con cui non si può discutere che di cose serie, in una conversazione in cui non possono entrare barzellette; arrivato ultimo a Modena, imponeva una certa soggezione, unita a rispettoso affetto, anche ai vecchi professori; e quando si dimise per vestire l'abito sacerdotale, e presiedere una congregazione laicale dedicata allo studio ed alla preghiera in una vecchia abbazia su una isolata collina dell'Appennino bolognese, tutti gli antichi colleghi una volta l'anno si recavano a visitarlo, esprimendogli il loro affetto; ma anche i non credenti gli parlavano come ad un padre spirituale.

Prima dell'accesso al sacerdozio aveva fondato a Bologna, e tuttora esiste, un istituto-biblioteca di studi religiosi (rammento la sua idea che si dovesse tornare a considerare il diritto della Chiesa, com'era stato in origine, una branca della teologia).

Tutto questo ricordavo leggendo il recente libro di Paolo Pombeni, edito da «Il Mulino», *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, analisi dettagliatissima del movimento

cattolico, quale cominciò ad organizzarsi allorché s'intravvide la eventualità di un non lontano crollo del fascismo.

Il libro segna quindi la tappa politica del cammino di Dossetti partigiano col nome di Benigno, che mai uccise, indignato per certi processi somari dei partigiani; membro della Consulta, della Costituente, deputato alla prima legislatura; consigliere comunale di Bologna, capolista designato a Sindaco se la sua lista avesse vinto (ma, dissero i bolognesi, amanti della buona tavola, si tagliò l'erba sotto i piedi quando annunciò la miserrima somma che componeva il suo bilancio quotidiano).

Le circostanze lo avevano costretto alla politica, ma non era il suo ambito, o meglio, per lui anche la politica costituiva un ramo della teologia, l'arte di vivere nello Stato da cristiani. Cattolico senza dubbi, ma in fondo antiistituzionalista, quando affermava che lo stato religioso non nasce dai voti, ma dalla consacrazione a Dio, dal proposito definitivo di essere totalmente di Dio; e pensa soprattutto — memore anche delle sue esperienze di adolescente, la frequenza di un oratorio di Reggio Emilia che voleva tenere avvinti adolescenti della borghesia, della classe operaia, del sottoproletariato — alle nuove forme associative, le congregazioni secolari senza vita comune, in cui ciascuno apporta i frutti del suo lavoro, sottoposte all'autorità della Chiesa, ma in nulla simili alle vecchie istituzioni monastiche.

La Costituente lo vide in una funzione di guida, probabilmente non gradita a De Gasperi, ma avallata dal suo prestigio (la considerazione in cui lo tenevano avversari come Basso e Togliatti), e forse dal Vaticano, conscio che nessuno meglio di lui avrebbe potuto sostenere la norma per cui i Patti Lateranensi non avrebbero potuto essere votati se non d'accordo e col procedimento di modifica costituzionale.

Nella Democrazia cristiana, di cui era uno dei vicesegretari, aveva fatto trionfare in un con-

gresso la tesi della unità sindacale dei lavoratori, del riconoscimento giuridico dei sindacati, purché non s'inserisse in questi una tattica di partito. Intimamente avverso all'idea che i cattolici dovessero riunirsi in un medesimo partito, avrebbe almeno voluto che la Democrazia cristiana fosse lo strumento di una cultura politica unificatrice su cui si fondasse l'azione parlamentare (per questo vedo una concezione della politica come capitolo della teologia morale). Decisamente repubblicano, si scontrò con De Gasperi che gli parve avesse voluto il referendum per un riguardo al sud monarchico e gli scriveva che questi riguardi tendevano a trasformare il partito in un cartello parlamentare che subisse la struttura clientelare di voti raggiunti in materia non equivoca. Non lontani da lui erano La Pira, Fanfani, Moro, che avrebbero voluto in capo alla Costituzione una dichiarazione di principi, che mostrasse l'esistenza di una base comune a tutti i partiti, d'ispirazione politica progressista. Ma il realismo di De Gasperi doveva trionfare; nell'autunno del '46 i dossettiani erano già isolati nell'interno della Democrazia cristiana.

Pesce rosso nell'acqua santa, fu detto; ma la sua visione era sempre quella cattolica, di una comunità cristiana; radicalmente avverso a liberalismo e liberismo; lo Stato deve reggere una comunità dove ogni individuo coopera al bene comune, deve intervenire socialmente; non socialismo ateo, ma sostanzialmente un socialismo cristiano, forte più che per virtù di leggi, per il consenso di un popolo educato ai valori cristiani.

Si dimise da deputato, ricevette l'ordine sacerdotale.

Apparve, pur non rivestendo uffici, l'uomo di fiducia dell'arcivescovo di Bologna cardinal Lercaro; ma, ricordando Dossetti, ho sempre il dubbio che sia stato proprio lui l'artefice del cambiamento di quell'ottimo presule, apparso prima come intransigente — lutto

nelle chiese per essersi inteso un processo, ch'ebbe eco nazionale, al Vescovo di Prato per diffamazione di due che avevano contratto matrimonio civile: frati volanti che andavano a disturbare i comizi comunisti — e poi autore di un bellissimo articolo sulla libertà religiosa, cordialissimo col sindaco comunista, salutato allorché lasciò il seggio vescovile, con l'improvvisa accettazione di dimissioni che erano state lasciate pendenti da vari anni, da un voto del Consiglio comunale, socialcomunista, pieno di deferenza e gratitudine per lui.

E' noto che Lercaro lo avrebbe voluto vicario generale, e poi suo successore; ma a Roma si pensava diversamente.

Dossetti, rispettosissimo della gerarchia, tacque sempre; mai ci fu ombra di fronda intorno a lui ed ai suoi fidi. Continuò a studiare e pregare; sempre memore degli anni giovanili, grato ai suoi maestri; in una notte di capodanno volle personalmente rivestire e comporre la salma di uno di loro, Redenti, morto il giorno di S. Silvestro.

Poi desiderò la Terra Santa; vive a Gerico, con una piccola cerchia di giovani amici, studiando e pregando.

Credo siamo in molti a chiederci se la Chiesa abbia agito saggiamente, nel caso Dossetti come in altri, mostrando un certo timore di uomini pure a lei affezionatissimi, ma di eccessivo ingegno, di grande spiritualità, fermissimi nelle loro idee, non malleabili. Uomini da cui si poteva anche temere un'omelia od un atto che scandalizzasse gli elementi più attaccati alla tradizione, più conformisti, cui non si potevano chiedere transazioni, sempre disposti alla rinuncia all'ufficio allorché la loro coscienza si ribellasse a certe direttive, a certi silenzi; ma quelle dimissioni, sia pur motivate con ragioni di salute, darebbero sempre luogo a polemiche. Se la Chiesa non avesse rinunciato a questi uomini, l'attuale episcopato, che pur ha vescovi colti, intelligenti, zelanti, non conterebbe di più nella opinione pubblica nazionale?

A.C. Jemolo